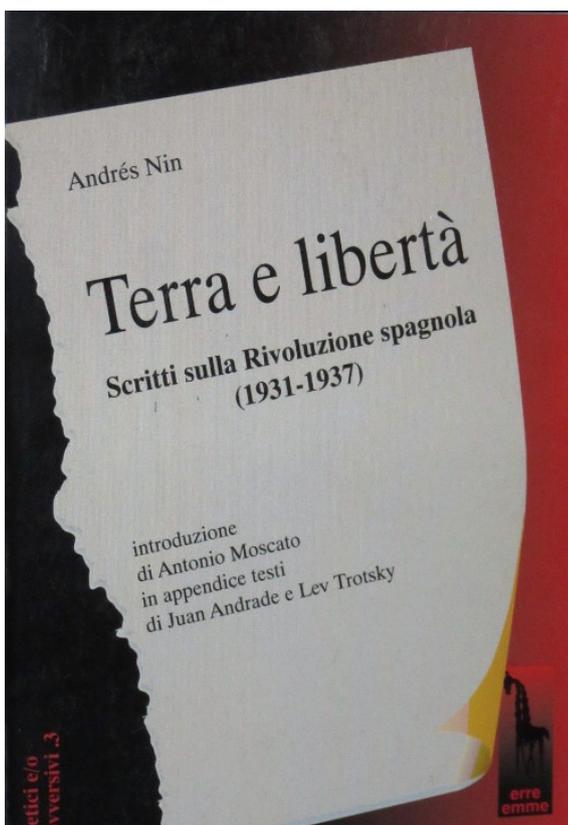


Andès Nin, *Terra e libertà, scritti sulla rivoluzione spagnola (1931 – 1937)*; Livio Maitan, *Dall'Urss alla Russia: 1917 – 1995. La transizione rovesciata*; Riviste: "Ecologia politica"; "Latinoamerica" in "Giano", numero 24, settembre/ottobre 1996.

Andrés Nin, *Terra e libertà. Scritti sulla rivoluzione spagnola (1931 - 1937)*, Roma, Erremme, 1996, 352 pp.

Sergio Dalmasso

Della guerra civile spagnola non si è parlato per anni. Lo splendido "Terra e libertà" di Ken Loach ha riaperto il dibattito su questa pagina ancora viva, dimostrando il legame profondo tra storia ed attualità politica e riportando alla luce passioni e polemiche che parevano sopite. Non a caso, nel



confronto seguito al film, sono intervenuti Thomas, Rossanda, Montalban ... (gli interventi degli ultimi due sono contenuti in Jim Allen, Ken Loach: *Terra e libertà*, Ed. Gamberetti, Roma, 1995, che contiene la sceneggiatura del film e la filmografia del regista), sono tornate alla luce testimonianze di combattenti, si è riscoperta la storia del Poum, si è operato un confronto, inevitabile, con *Omaggio alla Catalogna* di Orwell, le cui affinità con l'opera di Loach sono evidenti, il movimento anarchico ha rivendicato, a volte con toni eccessivamente "monopolistici", il suo ruolo (si vedano le riviste del movimento e gli scritti di Claudio Venza, il maggior storico anarchico sul tema). L'antologia di scritti di Andrés (Andreu) Nin, pubblicata dalla Erremme con prefazione di Antonio Moscato, fa conoscere uno dei massimi attori della "rivoluzione" spagnola, certo il maggiore fra i marxisti. Gli scritti seguono lo svolgimento dei fatti storici dal 1931 al 1937. Passano, quindi, in rassegna la vittoria elettorale dei repubblicani, la fine della monarchia, la formazione del governo Azaña, appoggiato dai socialisti, le elezioni del '33, con successo delle destre, il "biennio nero" con repressione dello sciopero nelle Asturie, il

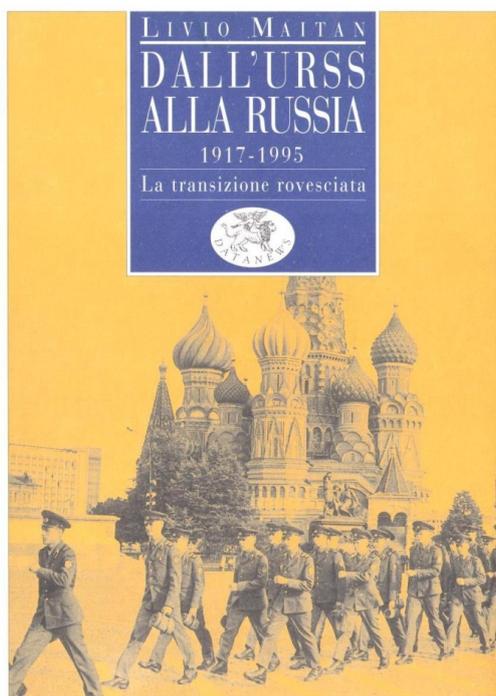
trionfo elettorale del Fronte Popolare, la sollevazione militare e la prima fase della guerra civile, con i governi di Largo Caballero e di Juan Negrin, sino alle tragiche giornate del maggio '37, con gli scontri a Barcellona tra "stalinisti" da un lato e Poum e anarchici dall'altro. Il Comitato Centrale del Poum è arrestato, per ordine del governo repubblicano, nel giugno '37. Nin "scompare" a fine mese. Dall'antologia emergono elementi che fanno autenticamente "scoprire" questa grande figura:

- una insolita formazione marxista, non scolastica, che permette una continua analisi delle classi, nel loro continuo mutare anche di collocazione, nel corso della crisi.
- la valutazione, che serve da bussola, sulla degenerazione della rivoluzione sovietica, nella seconda a metà degli anni '20 (da qui anche il fallimento della rivoluzione cinese e la sconfitta frontale in Germania).
- i continui riferimenti storici alle grandi esperienze del movimento operaio: dalla attenzione prestata alla rivoluzione francese, all'analisi del 1848, all'Ottobre, letto come bussola anche per il movimento operaio occidentale, pur nelle sue specificità.
- la convinzione che solo la scelta rivoluzionaria possa evitare la vittoria della destra e il precipitare su posizioni reazionarie della piccola borghesia.

Restano, ovviamente, gli errori e le contraddizioni di una esperienza sconfitta. La nascita del Poum avviene su basi spesso confuse e contraddittorie, in una fusione con il “blocco operaio e contadino” da Nin stesso criticato aspramente poco tempo prima. La rottura tra Nin e Trotskij si verifica sul parere contrario del rivoluzionario russo proprio alla nascita del partito minoritario (più opportuna una tendenza nel partito socialista). Le scelte delle potenze occidentali (compresa la Francia governata dal Fronte Popolare) dimostrano la loro incomprendimento - ancora fra il '36 e il '38 - della natura del fascismo internazionale (Monaco ne sarà l'esempio più evidente). Quelle dell'Urss la subordinazione delle esperienze rivoluzionarie agli interessi sovietici e il timore della nascita di un polo rivoluzionario autonomo e libertario. Gli scritti di Nin fanno conoscere una figura gigantesca, ingiustamente ignorata o misconosciuta per decenni e sono di insolita attualità, non solo per il giusto successo di un capolavoro cinematografico, ma anche per la difficoltà, ancor oggi presente nella sinistra tutta, di lettura e comprensione del successo della destra.

Livio Maitan, *Dall'Urss alla Russia. 1917 - 1995. La transizione rovesciata*, Roma, Datanews, 1996, 157 pp.
Sergio Dalmasso

Livio Maitan continua il suo instancabile lavoro di analisi e di riflessione sulle società dell'Est. Dopo *Il dilemma cinese*, (Roma Datanews, 1994), frutto di una documentazione credo unica nel



nostro paese, il testo sull'Urss coniuga riflessione politica storica e analisi anche sulla contingenza politica.

La prima parte è dedicata ad una panoramica su sessant'anni di storia sovietica, dalla rivoluzione al periodo brezneviano. Con una valutazione simile a quella offerta da Ernest Mandel, nel suo splendido *Octobre 1917, coup d'état ou révolution sociale. La légitimité de la révolution russe*, “Cahiers d'étude et de recherche”, n. 17-18, 1992, Maitan difende l'Ottobre, ritenuto una svolta storica, contrapponendosi a tutte le interpretazioni (da Medvedev a Bahro a quelle dei menscevichi, sino alle ultime che sostengono tout court che la rivoluzione abbia cancellato una democrazia che stava nascendo) che lo leggono come una forzatura, un colpo di stato, un errore della storia. L'involuzione degli anni '20 produce il regime staliniano che l'autore legge con strumenti marxisti di analisi. Riferendosi alla *Critica del programma di Ghota* e a *Stato e rivoluzione*, Maitan richiama la categoria di transizione e l'im maturità della Russia, nel 1917, aggravata dalla guerra mondiale e da quella civile.

L'evoluzione negativa del contesto internazionale (la mancata rivoluzione in Occidente) si lega alla dimensione politica interna (si consolida uno strato di dirigenti sempre più sottratti alla prassi democratica) e a quella sociale (distribuzione ineguale del reddito e formazione di un settore privilegiato). Interessante la breve appendice sulla questione nazionale, dalla proclamazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione alla involuzione successiva, fino all'esplosione delle contraddizioni negli anni di Gorbaciov. Il libro divide il periodo successivo in quattro fasi:

- dall'instaurazione del regime staliniano alla guerra.
- dalla fine della guerra al XX congresso (1945 - 1956).
- i periodi kruscioviano e brezneviano sino alla crisi del sistema nei primi anni '80 (1956-1985).
- l'età di Gorbaciov sino al crollo (1985 - 1991).

Proprio a quest'ultimo è dedicata la seconda parte del testo. I tentativi di riforma, di sensibilizzazione popolare contro l'inerzia conservatrice, si arenano davanti ai problemi accumulati per decenni, al difficile rapporto tra riforma economica e politica, ad un partito burocratizzato e timoroso di perdere privilegi. Il progressivo disimpegno internazionale equivale al riconoscimento della perdita di prestigio e di ruolo dell'Urss nel contesto mondiale. La terza e quarta parte, certo le più attuali, analizzano il post-comunismo, dal tentativo di autentica restaurazione capitalistica alla emblematica parabola di Eltsin, dalla mappa delle forze politiche (comprese quelle comuniste, nelle loro contraddizioni), agli ultimi avvenimenti sino alle elezioni del dicembre '95. Sono negati alcuni atteggiamenti prevalenti fra chi ha analizzato l'Urss e i paesi dell'Est: per esempio quello di chi ha addebitato solo alle scelte di Gorbaciov o alla politica successi va le cause della crisi sociale e politica che la Russia vive. Maitan si interroga sulla dinamica dei processi in corso e sul perché la crisi globale del sistema sovietico non abbia aperto al strada alla costruzione di istituti di democrazia socialista e ad una economia pianificata ed autogestita.

La situazione attuale mette in discussione tutte le analisi sull'Urss, e sull'Est, pone domande anche al trotskismo e al marxismo rivoluzionario. Lo studio di Maitan è, comunque, anche per la sua linearità e per la non comune capacità di affiancare analisi storica e politica, una lettura marxista con giudizi non dogmatici e non "nostalgici", uno strumento indispensabile per chiunque voglia avere una prospettiva completa sulla più significativa esperienza rivoluzionaria di questo secolo.

Ecologia Politica

Dopo cinque anni, "Capitalismo Natura Socialismo" cambia testata e si trasforma in "Ecologia Politica" (abbonamento annuo - tre numeri - 40.000, sul c/c postale n. 73472003, Datanews editrice s.r.l., Roma). Viene mantenuto il rapporto, a livello internazionale, con altre riviste simili: oltre alla nordamericana "Capitalism Nature Socialism. A Journal of socialist ecology", diretta da James O'Connor, la francese "Ecologie et Politique. Science culture et société", diretta da Jean Paul Deléage e la spagnola "Ecologia Politica. Quadernos de debate internacional", diretta da Juan Matinex Alier.

Nei cinque anni di vita, "CNS" ha soprattutto sviluppato l'analisi del rapporto tra socialismo e ambientalismo, sulla scia dell'ecomarxismo, o teoria della seconda contraddizione, di James O'Connor. Il discorso si è progressivamente allargato comprendendo la critica allo sviluppo (Latouche), ecofemminismo, ambientalismo radicale.

L'intenzione, come scrive la breve presentazione al primo numero della nuova testata, è quella di affrontare globalmente le contraddizioni che la crisi del pianeta apre, quella delle risorse (della natura e delle condizioni di produzione) e quella sociale (la disoccupazione e l'emarginazione crescenti in tutte le aree del mondo). Interessante la coincidenza con la nascita e gli esordi del governo di centro-sinistra, che deve affrontare il difficile rapporto fra risanamento della finanza pubblica e politica occupazionale: problemi che non potranno neppure essere impostati senza toccare l'inquinamento crescente (aria, terra, acqua), i danni alla salute, l'emergenza rifiuti, il dissenso idrogeologico, l'agricoltura sempre più chimicizzata, nonché le loro cause strutturali.

Non sottintesa (interessante il richiamo all'analoga tesi espressa da Alain Bihl nel suo *Dall'assalto al cielo all'alternativa*) la distinzione tra ecologismo ed ecologia, con la critica frontale ai movimenti ecologisti con non si pongono in prospettiva anticapitalistica. L'ecologismo, istituendo una frattura tra problematica ecologica e questione sociale, rende impossibile ogni alleanza con altri movimenti, a cominciare da quello operaio.

In questo allargamento di interessi, è significativa l'attenzione prestata alle *Monocolture della mente* di Vandana Shiva, indiana, fisica e filosofa della scienza, negatrice del pensiero scientifico occidentale che ha prodotto, in breve arco di tempo, rapide trasformazioni, un massiccio

incremento di beni materiali, ma pone l'umanità davanti al rischio di catastrofe ecologica, sociale ed economica. Il rifiuto di una scienza monodimensionale, finalizzata unicamente al profitto, si lega al recupero dei soggetti che la modernizzazione capitalistica lascia ai margini, a cominciare dai popoli nativi.

Il primo numero della "nuova" rivista apre un dibattito sull'esperienza e la teoria, ormai più che decennali, dei verdi italiani (considerazioni critiche di Falqui e Giovannini), contiene una lunga sezione sulle "rovine dello sviluppo" (le aree di crisi, l'Acna, il Veneto, la Campania), una riflessione su Chernobyl dieci anni dopo, una rassegna sulla rete di esperienze (convegni, movimenti iniziative di base) esistenti in Italia, una riflessione su localismi e globalismi - interessante l'analisi sulle cause della desertificazione - un analitico ricordo (Giorgio Nebbia) di Georgescu Roegen, padre dell'ecologia intesa come scienza sociale.

La nuova fase della rivista necessita naturalmente di tempo per trovare una fisionomia precisa. È certamente un contributo importante alla ricostruzione di un pensiero che, partendo dal rifiuto dell'infausta formula "né di sinistra, né di destra", tenta di elaborare nuove categorie e confrontarsi con i drammatici problemi della globalità.

Latinoamerica

La rivista è giunta al suo 17° anno e continua ad intrecciare analisi politica (su questa base era nata) a studi e riflessioni di grande peso scientifico. "Latinoamerica" (abbonamento annuo - tre numeri - 35.000 lire sul c/c postale 55843007, intestato a Bruna Gobbi, Roma) ha avuto al sua massima diffusione in alcuni fascicoli dedicati a Guevara, e nel 1992, in quelli centrati sul cinquecentenario della conquista, con la profonda attenzione prestata alle culture indigene, anche ad opere letterarie (Rigoberta Menchù) e soprattutto al rapporto tra marxismo e teologia della liberazione.

Da segnalare, il n. 54 - 55 (1994), quasi interamente dedicato alla grande figura di José Carlos Mariátegui. La ricca antologia forse avrebbe necessitato di un maggiore inquadramento, ma offre contributi di grande attualità e mette in luce una figura eterodossa che certo meriterebbe di essere maggiormente conosciuta anche in Europa. I temi centrali della sua opera: l'importanza attribuita all'indigenismo, il rifiuto della teoria staliniana dei due tempi - rivoluzione borghese e proletaria (non a caso Guillermo Almeyra lo colloca tra le fonti del marxismo del Che) - la grande attenzione ai fenomeni culturali e di costume- inevitabile qui il riferimento a Gramsci emergono con grande chiarezza.

I due primi numeri del '96 ("Latinoamerica", cosa non usuale, rispetta fedelmente la periodicità), hanno come centro due dossier sull'Argentina e sul Cile. Anche qui emerge il carattere della rivista che accanto al quadro dell'attualità politica, presenta quello culturale in senso più lato, con attenzione continua agli aspetti letterari. La sezione "culture indigene" ospita analisi sull'invenzione dell'identità dell'indio messicano, sul rapporto Fao - popoli indigeni.

Costante la presenza di Cuba, realtà non mitizzata, ma capace di segnare per anni il dibattito in tutta la sinistra del continente (si veda, per una analisi di questa nelle sue varie componenti, il saggio di Helio Gallardo). Cuba compare non solo nella curatissima rassegna dei libri, ma in una ricca analisi di Alessandra Riccio sulla cultura negli anni '90, capace di leggere le contraddizioni di una generazione nata nel dopo - rivoluzione e costrette a vivere nella crisi del "periodo speciale" e nel non mitizzante saggio di Fernando Martín Heredia: *Il Che, un uomo del suo tempo?* in cui la figura del rivoluzionario latinoamericano viene attualizzata, soprattutto nella sua ribellione alle due forme di dominio (l'imperialismo americano e gli interessi geopolitici del "socialismo reale"). Non manca l'attenzione al Chiapas in uno scritto di Guillermo Almeyra, in Messico dopo la sua lunga militanza politico - culturale nel nostro paese. Dopo la forzata chiusura di "Quetzal", "Latinoamerica" resta uno strumento importante, non solo per gli specialisti, per conoscere e comprendere, senza miti, un continente centrale non solo per le prospettive della sinistra, ma per la Pace nel mondo.